

# Parla il "Condor", leader delle barricate boliviane: «La vostra democrazia ha perso. Potere agli indigeni»

Felipe Quispe è un autodidatta,  
indio aymara,  
arrestato nel '92 per insurrezione armata.  
E' l'ala estrema del movimento

di [Angela Nocioni](#)

Lo chiamano il Condor. In lingua indigena vuol dire «colui che dirige». Il suo vero nome è Felipe Quispe. Ha sessantatré anni. Ne dimostra la metà. E' un indio aymara. Alto, robusto, non ha mai lavorato. «Mai. Non bisogna lavorare. Bisogna riprendersi la terra, il petrolio e il gas degli indigeni di questo Paese. Degli indigeni trattati come animali».

Era il capo dell'organizzazione guerrigliera Tupaj Katari, letteralmente "serpente luminoso". Nome preso in prestito dal condottiero dell'esercito aymara che nel 1781 assediò la Paz sfidando la corona spagnola (l'esercito indigeno fu poi sconfitto e Tupaj Katari finì squartato vivo).

Il Condor l'hanno arrestato il 19 agosto del 1992. L'accusa: insurrezione armata. E' stato in cella cinque anni. E' un autodidatta. Ha studiato in carcere. Laurea in storia.

Nell'assai radicale movimento boliviano, nelle cui assemblee si parla di «**estinzione dello Stato**» come fosse acqua fresca, rappresenta l'estrema sinistra. E' l'incubo di Evo Morales, anche lui aymara, leader dei coltivatori di coca e guida dell'opposizione parlamentare. L'ultima rivolta boliviana, l'insurrezione per la nazionalizzazione del gas, ha messo in seria discussione la leadership di Morales e del suo Movimento al socialismo (Mas). I gruppi indigeni radicali, con Quispe in testa, hanno sottratto al Mas spazio e potere. Nelle campagne e sull'altopiano Morales resta forte. Ma sulle barricate che a intervalli sempre più frequenti si accendono a la Paz è Quispe il leader indiscusso.

Il Condor legge Marcos e detesta Simon Bolivar. Bolivar "el libertador", il comandante che predicò l'unità politica dell'America latina, il mito su cui il presidente venezuelano Chavez fonda la sua rivoluzione e buona parte della

sua retorica politica, Quispe lo liquida con un mezzo sorriso. **«Il primo liberale che ha messo piede da queste parti. Nel 1825 si è inventato una repubblica e l'ha cucita addosso al popolo indigeno. La Bolivia non esiste. Non è una repubblica unitaria. Dentro ci sono nazioni con terra, cultura e storie differenti. I sei milioni di persone delle trenta nazionalità indigene boliviane saranno un giorno una repubblica a sé».**

Mescola l'idea vaga di una repubblica indigena (vaga, ma basata su un dato evidente: gli indios sono il 75% della popolazione e hanno subito secoli d'apartheid) a un'attenta analisi delle possibilità di stravolgimento delle forme di partecipazione offerte dalla democrazia liberale. Che condanna in nome del **«comunitarismo democratico»**. Sarebbe? **«Democrazia dal basso. Relazioni orizzontali. Noi aymara siamo organizzati così da sempre. I dirigenti vengono eletti in assemblee generali aperte. Gli viene delegata la dirigenza, sempre revocabile, ma non il potere. I capi non guadagnano. I capi pagano quando dirigono».**

**«Voi bianchi non capite. La nostra cultura non è egoista, non è capitalista. Lo sfruttamento dell'altro è roba vostra. Noi viviamo in comunità, sempre. Voi no. Voi vivete in una società di proprietari e di lavoratori. Noi no».**

Alla domanda su come pensa di trasferire le forme organizzative rurali aymara in una società che pretende di autogestire i giacimenti di gas più ricchi d'America, il Condor allarga le braccia spazientito: **«Come è successo che el Alto (sobborgo di la Paz, epicentro delle ultime rivolte, ndr) da città dormitorio si è trasformata nell'avanguardia politica della Bolivia? Come è successo che in un posto senza fogne è stata fondata la prima università pubblica del Paese? I minatori che sono arrivati da Potosì, espulsi dalle miniere, hanno capito che le forme organizzative indigene andavano coniugate con le strategie sindacali che già conoscevano. Comunità. Non individui. E' un modo antico, non nuovo, di trasformare la politica. Con la nazionalizzazione del gas si farà lo stesso».**

Elezioni politiche generali: partecipate? **«A quelle possiamo partecipare perché abbiamo un nostro proprio strumento politico, il movimento indigeno Patchakuti».** (Sei seggi sui 130 della camera dei deputati, nessun senatore. Grande successo alle ultime amministrative: controlla dieci municipi nell'area di la Paz e tre nella zona mineraria di Potosì. Il sorpasso del Mas non è fattibile, ma un gran balzo in avanti appare scontato).

**«Andremo con un nostro candidato. Non si può lavorare con un candidato preso in prestito da altri. Quindi il Mas va per suo conto e noi per il nostro. Poi in parlamento i nostri deputati voteranno insieme, se necessario, l'hanno già fatto».**

E se a queste ipotetiche elezioni, tutte ancora da convocare, vincessero un candidato forte della destra? **«So che alle elezioni generali finirà per vincere un presidente reazionario. Ma non importa. Cadrà. Nessuno in Bolivia può rimanere alla presidenza se non dichiara la pubblica**

***proprietà dei giacimenti di gas. La richiesta di nazionalizzazione è imprescindibile ormai per la popolazione boliviana. I centomila che a inizio giugno hanno marciato su la Paz torneranno ancora. Non si fermeranno finché non l'avranno tenuta. Nemmeno di fronte alla repressione si fermeranno. I minatori hanno una parte fondamentale in questa partita. Non sono gente che smobilita facilmente. Non vengono mai a mani vuote, arrivano con la dinamite».***

Per ora Petrobras, l'impresa brasiliana pubblica del petrolio (il primo investitore assoluto in Bolivia, seguita a ruota dalla spagnola Repsol), insieme alle multinazionali europee e nordamericane non hanno dato cenno di voler andarsene ad investire altrove, nonostante le bassissime tasse sull'estrazione di idrocarburi imposte da la Paz siano state raddoppiate.

***«Perché sanno che non pagheranno. E' una truffa. In questo Paese nessuno paga le tasse. Né noi, né i deputati, né le imprese. Nessuno. Per questo vogliamo riscattare i giacimenti. Quella terra è nostra. Per questo stiamo lottando. Perché un giorno avremo tutto, la terra e il potere».***

Lavorate i campi con il machete e l'aratro egizio, cosa ci fate con le riserve di gas se non avete la possibilità di estrarlo e venderlo? ***«Possiamo fare accordi con Cuba, con il Venezuela. Sono venuti anche i cinesi. Vogliono investire in Bolivia. Sono disposti a pagare tasse alte».***

I cinesi sono venuti davvero. Un anno fa. L'ex presidente Carlos Mesa, dimessosi il 6 giugno scorso travolto dalla protesta di piazza, li accolse a braccia aperte. Ci si aggrappò come a un salvagente. Era stato appena annunciato un imminente collasso degli investimenti stranieri attribuito alla discussione in corso sull'innalzamento delle imposte sull'estrazione del gas, chiesto da sindacati e comunità indigene. Sheng Li, compagnia di Pechino, ignorò gli allarmi e venne in perlustrazione a la Paz. Alla sinistra boliviana, così come a Mesa che quegli aumenti non voleva, ma non riusciva a scongiurare, tornava comodo sbandierare l'interessamento cinese. In verità, non si andò mai oltre un accordo preliminare, una sorta di carta d'intenzioni. Allora l'intera sinistra boliviana disse quello che il Condor ripete oggi: non importa se le multinazionali se ne andranno, c'è l'impresa pubblica del petrolio venezuelano, ci sono i cinesi, faremo affari con loro, rinunciamo al capitale occidentale e spalanchiamo le porte a Pechino.

Un particolare, però, fu taciuto. Sheng Li era una sussidiaria di Cinopec, una delle tre grandi imprese cinesi del petrolio. Nel '98 aveva messo in vendita l'abbondante metà delle sue azioni. A comprarla erano state Exxon, Shell e British petroleum.

**Fonte: Liberazione, 26 giugno 2005**